

Ferruccio Rossi-Landi e la teoria del valore-lavoro linguistico. Alcune considerazioni critiche

Giorgio Borrelli

Università degli Studi di Bari
giorgio.borrelli@uniba.it

Abstract Starting from a Marxist reading of Ferdinand de Saussure's *Cours de linguistique générale*, Ferruccio Rossi-Landi has attempted to apply what is commonly known as the "labour theory of value" to the field of semiotics, an interpretation of Karl Marx's economic thought whose foundations have been strongly challenged by recent debate. In this article, I will show how Rossi-Landi explicitly claims to follow this theoretical approach, reproducing its terminological confusions and interpretative errors. These aporias are particularly evident when Rossi-Landi attempts to structure a theory of linguistic money, linguistic capital and linguistic exploitation.

Keywords: Commodity, Homology, Linguistic Capital, Linguistic Exploitation, Linguistic Labour

Received 18/06/2023; accepted 15/10/2023.

0. Introduzione

Per ricostruire l'intero «svolgimento dialettico» (Fineschi 2001: 23) del *capitale*, per studiarne «la logica interna ed il funzionamento» (ivi: 43), è necessario partire dalla categoria di "merce". Una scelta metodologica – sottolinea Fineschi – che Karl Marx ribadirà coerentemente in diversi punti dei suoi scritti economici. Basti ricordare quanto viene affermato nel *Libro primo* de *Il capitale*: «la ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta fenomenicamente come una 'immane raccolta di merci', la merce singola come sua *forma elementare*. La nostra indagine comincia perciò con l'analisi della merce» (Marx 1867: 45). Tuttavia, la necessità di *partire dalla merce* è stata spesso ignorata, scegliendo «altre categorie per designare la teoria di Marx, come il 'valore' o il 'lavoro' o, mettendo tutto insieme, la 'teoria del valore-lavoro' che invece in Marx *non esiste*» (Fineschi 2001: 43). In particolare, quest'ultimo errore interpretativo

è così radicato da essere divenuto, nei manuali, il titolo dell'esposizione della prima parte della teoria di Marx. L'espressione 'teoria del valore-lavoro' non compare in nessuna delle migliaia di pagine dei testi di Marx, è perciò curioso voler designare la teoria di un autore con una categoria a lui estranea anche terminologicamente. (ivi: 43, nota 5).

In particolare, la “teoria del valore-lavoro” si basa sulla tesi secondo cui *il dispendio di lavoro crea “valore”* (cf. ivi: 87); questo valore (economico) *coincide* con il *tempo* che il lavoratore impiega per produrre un determinato bene. Dunque, il valore corrisponderebbe *immediatamente* al tempo di lavoro “*incorporato*” nella merce. Tuttavia, Marx non ha mai affermato niente del genere e questa inesattezza nasce da determinate sovrapposizioni concettuali.

In questo contributo mostrerò come Ferruccio Rossi-Landi abbia provato ad applicare in campo semiotico la “teoria del valore-lavoro” sposandone l’impostazione, ripetendone le confusioni terminologiche e rimanendo invischiato in alcune delle sue implicazioni; implicazioni ritenute ormai inaccettabili dal dibattito sulla teoria marxiana (cf. Backhaus 2009; Bellofiore e Fineschi 2009; Fineschi 2001). Più specificamente, mostrerò come gli errori di Rossi-Landi partano dall’ipotesi di porre una *teoria del lavoro linguistico* a fondamento del concetto saussureano di “valore linguistico”; un’aporia che apparirà ancora più evidente nei concetti di “denaro linguistico”, “capitale linguistico” e “sfruttamento linguistico” (cf. Rossi-Landi 1985). Queste inesattezze costituiscono i limiti della prospettiva *omologica*¹ di Rossi-Landi, limiti di cui lo stesso Rossi-Landi sembrava essere consapevole.

1. Lavoro” e “valore”

Prima di procedere con un’analisi critica, è opportuno considerare le categorie marxiane che Rossi-Landi riprenderà per strutturare la sua teoria semiotica. In questa prospettiva, bisogna innanzitutto soffermarsi su alcune delle categorie che definiscono il concetto marxiano di “lavoro” [*Arbeit*]; le categorie sono: il *processo lavorativo* [*Arbeitsprozess*], il *lavoro utile concreto* [*konkretenützliche Arbeit*] e il *lavoro astrattamente umano* [*abstraktmenschliche Arbeit*]. Secondo Fineschi (cf. 2001: 34), molti esegeti della teoria economica marxiana hanno assimilato la dimensione *generale/universale* del processo lavorativo con il carattere *astrattamente umano* del lavoro che genera valore. In realtà, il rischio di questa errata interpretazione è evitato dallo stesso Marx, nel momento in cui sottolinea esplicitamente che il processo lavorativo – considerato nella sua generalità e universalità – debba essere inteso come «*lavoro utile*» (Marx 1867: 52), cioè come lavoro che produce *valori d’uso*; e il *lavoro utile non crea alcun valore*. In sintesi, il “processo lavorativo” – inteso nella sua *astratta generalità* – è un concetto affatto differente dal lavoro astrattamente umano, cioè dalla qualità peculiare che il lavoro assume nel «processo di costituzione del valore [*Wertbildungsprozess*]» (ivi: 206).

Venendo al punto, la sovrapposizione categoriale tra “processo lavorativo” e “lavoro astrattamente umano” è un errore ricorrente in diverse interpretazioni marxiste e Rossi-Landi riproduce a sua volta questo errore. A questo proposito, per comprendere i limiti teorici della “teoria del valore-lavoro” – e, di conseguenza, i limiti delle argomentazioni di Rossi-Landi – è necessario introdurre, molto brevemente, alcuni aspetti fondamentali della concezione marxiana del *valore* e la sua relazione con il concetto di “lavoro astrattamente umano”.

¹ Un’analisi esaustiva del *metodo omologico* di Rossi-Landi non può essere condotta in questa sede. Per garantire un orientamento a chi legge, è sufficiente ricordare che il termine “omologia” nelle scienze biologiche designa una corrispondenza di ordine *genetico* e *strutturale* fra due specie diverse. Questo concetto viene inteso da Rossi-Landi (cf. 1977) come la base per strutturare un *modello teorico* il cui scopo è mostrare le *somiglianze genetico-strutturali* che consentono di considerare due *ambiti apparentemente separati* (cf. Ponzio 2008: 28) come parti della *medesima struttura in divenire*: la totalità di tale struttura è – per Rossi-Landi – *l’essere umano*; le parti, connesse da somiglianze di tipo genetico-strutturale, sono la *produzione linguistica* e la *produzione materiale*. Per un approfondimento si vedano Ponzio e Petrilli (2004), Ponzio (2008; 2012) e Borrelli (2020).

Prima di tutto, «al valore non sta scritto in fronte *che cosa* esso sia» (Marx 1867: 85); cioè, non è possibile definire *direttamente* che cosa sia il valore; di conseguenza, non è possibile far coincidere immediatamente il valore con il *dispendio di forza lavoro*. Il “valore”, piuttosto, è un concetto complesso e l’obiettivo dell’analisi marxiana consiste nel ricostruire come il valore – inteso come *proprietà comune a tutte le merci* – si *manifesti* [*Erscheint*] *nello scambio di merci*.

Il valore – da un punto di vista marxiano – è sia *Forma* che *Sostanza*; e come Sostanza, il valore non può esistere separatamente dalla sua *Forma* (cf. Fineschi 2001: 79). Come *Sostanza* il valore è «lavoro umano uguale, lavoro astrattamente umano» (Marx 1867: 48). Questa *Sostanza di valore* ha una *grandezza* [*Größe*] che deve essere *misurata* – e, di conseguenza, *determinata*. Pertanto, in linea con il quadro categoriale hegeliano (cf. Ehrbar 2010: 29), Marx presuppone che la sostanza – in quanto *grandezza* – debba essere determinata come *misura* [*Mafß*], cioè come «giusta quantità per una data qualità» (*ibid.*, trad. mia). Per essere *determinata quantitativamente* – cioè per essere *misurata* – la *sostanza di valore* deve *manifestarsi* [*Erscheinen*] in una *Forma* specifica; questa *Forma di valore* è costituita, a sua volta, dal *rapporto di scambio* tra due merci, cioè dal *valore di scambio*.² Ciò significa che la *Sostanza di valore* può essere *misurata solo* attraverso la sua *Forma* (cioè, il valore di scambio) e dunque che può essere *determinata quantitativamente* solo nel rapporto di scambio.

Partendo da queste premesse, Marx identifica la *misura* di questa grandezza con il *tempo di lavoro socialmente necessario*, cioè con «il tempo di lavoro richiesto per produrre un qualsivoglia valore d’uso con le date condizioni di produzione socialmente normali e con un grado medio d’intensità e qualifica del lavoro» (Marx 1867: 49). Dunque, il tempo di lavoro socialmente necessario costituisce la *misura* del valore. Se il *tempo di lavoro* sia o meno *socialmente necessario* lo decide «lo stomaco del mercato» (Marx 1867: 120): se il mercato non sarà in grado di assorbire una certa quantità di merci prodotte, vorrà dire che nella produzione di quella quantità di merci sarà stata spesa «una parte troppo grossa del lavoro sociale complessivo» (*ibid.*), e dunque che quelle merci conterranno «tempo di lavoro speso in modo superfluo» (*ibid.*).

Dunque, la dialettica tra *Sostanza* e *Forma di valore* prevede che il *tempo di lavoro socialmente necessario* – inteso come *misura* (cioè, la quantità appropriata) della *Sostanza di valore* (cioè, il *lavoro astrattamente umano* contenuto nella merce) – possa essere determinato solo attraverso un atto di *misurazione*: lo scambio delle merci con il *denaro*, che opera come *misuratore* (cf. Fineschi 2001: 79-84).

Dunque, alla luce della tripartizione in *misura*, *misurazione* e *misuratore* dovrebbe essere chiaro che il tempo di lavoro da dedicare alla produzione di una certa quantità di merci sia misurato dal *denaro*. Ma come avviene in realtà questa misurazione? Secondo Bellofiore (2009), la misurazione inizia quando le imprese stabiliscono il proprio «monte salari monetario» (ivi: 174). Questa grandezza monetaria corrisponde al *lavoro necessario*, cioè al «tempo di lavoro (produttore di merci) richiesto alla riproduzione della capacità di lavoro [degli operai]» (ivi: 175). In cambio del salario, i capitalisti ricevono una quantità di *pluslavoro* che supera il tempo di lavoro necessario e – di conseguenza – i costi pagati per la riproduzione dei lavoratori. Questa «*ante-validazione monetaria*» (ivi: 182) coincide con l’inizio del processo di “astrazione” del lavoro.

Tuttavia, questa è solo una «valorizzazione *potenziale*» (ivi: 175) e, in questa fase, il lavoro astrattamente umano si presenta in uno stato «latente» (ivi: 193). È possibile *misurare* il tempo di lavoro socialmente necessario solo nel momento in cui avviene un ulteriore

² Questa sinonimia è stabilita dallo stesso Marx. Il paragrafo 1.3. del *Libro primo* del *Capitale* è infatti intitolato “La forma di valore ovvero il valore di scambio” (Marx 1867: 57).

atto di *misurazione*: cioè, quando le merci vengono effettivamente scambiate sul mercato con il *denaro* – il *misuratore* del valore; grazie a questo scambio, l'astrazione del lavoro diventa *effettiva* e il lavoro astrattamente umano «viene ad esistere» (ivi: 196) come *Sostanza di valore*.

L'espressione monetaria del tempo di lavoro socialmente necessario – cioè, la *misura* determinata attraverso il misuratore “denaro” – coincide con il «valore aggiunto» (ivi: 160) che le imprese conseguono vendendo le proprie merci; questo *plusvalore* deriva dal *pluslavoro*, cioè dalla «differenza positiva tra, da una parte, *tutto* il lavoro vivo speso nella produzione del prodotto netto del capitale, e, dall'altra, la *quota* di lavoro vivo necessaria alla riproduzione dei salari» (*ibid.*). È così che avviene il *processo di costituzione del valore* nel modo di produzione capitalistico: «nel capitalismo c'è 'creazione' di valore solo in quanto c'è 'creazione' di plusvalore, ossia valorizzazione» (ivi: 175). Dunque, da tutte queste argomentazioni si dovrebbe facilmente comprendere come – in una prospettiva marxiana – l'“astrazione” del lavoro sia il risultato di determinati processi economici. Poste queste premesse, si può analizzare come Rossi-Landi abbia impostato la sua teoria del valore-lavoro linguistico.

2. Valore linguistico e lavoro linguistico

A partire dal suo testo fondamentale del 1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Rossi-Landi ha proposto una lettura critica di alcune argomentazioni del *Cours de linguistique générale* (1916) di Ferdinand de Saussure: la sua tesi è che in Saussure manchi «una teoria del lavoro linguistico, che sola potrebbe dare un fondamento alla sua teoria del valore linguistico» (Rossi-Landi 1968: 85). Riprendendo gli assunti fondamentali della “teoria del valore-lavoro”, Rossi-Landi sostiene che «per mezzo d'un procedimento non dissimile da quello che ha permesso all'economia classica di raggiungere la nozione generalizzata di lavoro non-linguistico, è possibile raggiungere una nozione generalizzata di lavoro linguistico» (ivi: 61).

La tesi da cui prende le mosse è la seguente: «la dialettica fondata sull'opposizione fra valore d'uso e valore (di scambio) è presente a vari livelli del lavoro linguistico e dei suoi prodotti» (Rossi-Landi 1992: 133). In questa prospettiva, può essere possibile individuare una *logica comune* tanto ai processi di generazione del valore linguistico quanto ai processi di generazione del valore economico: un'*omologia* tra messaggi verbali e merci. Secondo Rossi-Landi, «il valore di una parola, distinto dal suo valore d'uso, può essere inteso come *la sua posizione dentro alla lingua*, proprio come il valore di una merce è la sua posizione [dentro] al mercato» (ivi: 136); più specificamente, «la posizione della parola nella lingua, il suo 'valore', viene posto in luce dal valore di scambio che la parola assume entrando in un attivo rapporto con le altre parole» (*ibid.*). Dunque, il *valore linguistico* individuato da Saussure – la *posizione* di una determinata parola dentro al sistema di opposizioni rappresentato dalla *langue* – deve essere ricondotto a qualcos'altro: il *lavoro linguistico*.

Il 'valore' delle parole dipende da come il lavoro linguistico di tipo 'generico' o 'indifferenziato' [...] viene suddiviso nel campo segnico a cui le parole appartengono. Quando facciamo questa considerazione quantitativa, ci riferiamo al lavoro in generale come mero dispendio di forza lavoro linguistica umana, costitutiva della sostanza di valore – *misuratrice* del valore di scambio (*ibid.*, corsivo mio).

In quest'ultimo passaggio, Rossi-Landi ritiene che il valore di un segno linguistico – così come il valore di una merce – debba essere identificato con la sua *sostanza*, cioè con la quantità di lavoro linguistico spesa per produrre una determinata parola.

Alla luce di quanto detto nel paragrafo precedente, in questa ipotesi di rilettura si possono individuare due errori: a) Rossi-Landi è ben consapevole della distinzione concettuale tra *Forma* (o valore di scambio) e *Sostanza di valore* e, di conseguenza, del fatto che il valore di scambio costituisca la *forma fenomenica* del valore – inteso come “sostanza” (v. Rossi-Landi 1977: 126, nota 48). Tuttavia, nell'ultima citazione il dispendio di forza lavorativa viene definito “misuratore del valore di scambio”, mentre “misuratore del *valore*” sarebbe stata un'espressione più appropriata. Questa imprecisione apre il campo a un errore più evidente: b) Rossi-Landi identifica la *sostanza* – cioè, il “mero dispendio di forza lavoro linguistica umana” – e la sua *misura* – cioè, questo dispendio considerato da un punto di vista “quantitativo” – con il *valore* stesso, riproducendo un tipico errore della “teoria del valore-lavoro”: in sintesi, identifica “*misura e misurazione*, credendo che l'erogazione di lavoro, di per sé, [sia] già *misuratore*” (Fineschi 2001: 58).

La ragione di questa confusione teorica sta nel fatto che Rossi-Landi compie la sovrapposizione categoriale menzionata nel paragrafo precedente; più specificamente, Rossi-Landi riunisce le caratteristiche del *processo lavorativo* – inteso nella sua generalità/universalità – e del *lavoro astrattamente umano* – la *Sostanza di valore* – nella stessa categoria: il «lavoro indifferenziato» (Rossi-Landi 1985: 22). Questa categoria viene infatti «raggiunta facendo astrazione dalle determinazioni specifiche dell'attività produttiva» (*ibid.*) e – al tempo stesso – coincide con la «mera erogazione di forza lavoro umana» (*ibid.*); ma – come si è visto – è solo il processo lavorativo a poter essere inteso come un'astrazione “intellettuale” posta in essere dall'analista, prescindendo delle forme concrete dei lavori utili. Al contrario, il lavoro astrattamente umano – cioè la *Sostanza di valore* – è una categoria che Marx concepisce come risultato di un processo economico determinato, un risultato *attuale* del processo di valorizzazione capitalistico.

Ritengo che questa sovrapposizione concettuale lasci intravedere una lacuna difficilmente risolvibile: non è possibile individuare a livello verbale dei processi omologhi a quelli attraverso cui ha origine il lavoro astrattamente umano; cioè, non è possibile individuare processi attraverso cui possa emergere la *sostanza del valore linguistico*. Infatti, quale elemento linguistico potrebbe essere omologo al tempo di lavoro socialmente necessario? E quale elemento linguistico potrebbe determinare la *misura* del valore da un punto di vista *quantitativo*? Più precisamente, quale elemento potrebbe svolgere il ruolo di “misuratore”? Nonostante Rossi-Landi delinea nel suo modello teorico la categoria di “denaro linguistico” questi interrogativi – come sto per mostrare – sono destinati a non avere risposta.

3. Dal denaro linguistico al plusvalore linguistico

La tesi di Rossi-Landi è che il denaro presenti «alcune caratteristiche che si rintracciano anche fuori dal campo in cui viene impiegato il denaro nel senso più comune del termine» (Rossi-Landi 1985: 116). Più specificamente, il ricorso a questa categoria ha un duplice scopo: da un lato, «mostrare l'universalità del denaro e la forza del suo dominio» (*ibid.*); dall'altro, individuare anche nel campo linguistico-verbale quelle «caratteristiche che meglio appaiono nell'uso più proprio e convenzionale del denaro» (*ibid.*). Per fare ciò, è necessario inquadrare le relazioni tra il lavoro linguistico e il *capitale linguistico*. Rossi-Landi ritiene possibile individuare questa categoria nel linguaggio stesso:

il *linguaggio* presenta la struttura di un capitale che usiamo per parlare, con il quale parliamo, e che a sua volta ci usa come parlanti per riprodurre se stesso. Vi si possono chiaramente riconoscere una porzione *costante* e una porzione *variabile*. La seconda è costituita dai lavoratori linguistici cioè dai parlanti; la prima corrisponde in gran parte al *codice* o *lingua*, si suddivide nei già incontrati materiali e strumenti linguistici, e comprende inoltre il denaro linguistico (ivi: 126).

In particolare, l'ipotesi di un "denaro linguistico" si fonda sulla possibilità di individuare degli «elementi omologici fra scambio dei beni cosiddetti 'materiali' e scambio dei beni cosiddetti segnico-comunicativi» (ivi: 130) – più propriamente, beni *linguistico-verbali*; più precisamente, l'omologia può emergere «studiando nel campo del linguaggio la progressione dal baratto allo scambio semplice, da questo alla produzione mercantile e infine alla produzione capitalistica» (*ibid.*).

Nel definire i livelli del "baratto linguistico", dello "scambio semplice" e della "produzione mercantile semplice", Rossi-Landi cade in diverse contraddizioni; tuttavia, queste incertezze non possono – per ragioni di spazio – essere approfondite in questa sede³. Ai fini dell'argomentazione critica che sto cercando di articolare, può essere sufficiente soffermarsi sul livello del *capitalismo linguistico*,

corrispondente alla produzione capitalistica rivolta al *profitto*, con le sue crisi e le sue depressioni. In una produzione linguistica per il profitto, questo sarebbe limitato a chi possiede le fonti e i mezzi di comunicazione cioè il controllo dei codici e dei canali; mentre il lavoratore linguistico, cioè il comune parlante continuerebbe a produrre per il consumo (ivi: 131).

Cercherò adesso di ricostruire il modo in cui Rossi-Landi delinea questa parte della propria teoria, mettendone in luce le ulteriori criticità. In sostanza, mostrerò come l'individuazione delle similitudini genetico-strutturali risulti impossibile nel momento in cui – seguendo i procedimenti logici della teoria marxiana – diventa necessario determinare la categoria del "*plusvalore linguistico*" e porla in connessione con quella del denaro linguistico.

Il denaro linguistico «è quell'aspetto della lingua che permette di comunicare con chiunque anche al di fuori dei bisogni che si formano nell'ambito della divisione del lavoro, e che anzi promuove questo tipo di comunicazione» (*ibid.*); inoltre, corrisponde all'«uso privilegiato di una parte soltanto della lingua, o di una sua complicazione a più alto livello, ai danni degli altri parlanti» (*ibid.*). Queste due dimensioni «consentono lo sviluppo di un numero indeterminato di bisogni e desideri linguistici sempre più complicati e in gran parte artificiali» (*ibid.*).

Dunque, Rossi-Landi sta impostando la sua teoria del denaro linguistico a partire dalla dialettica complessa tra bisogni e desideri: «nell'uso comune, che è poi anche quello più vicino alle masse parlanti, il desiderio può riguardare non solo un bisogno, ma anche un capriccio o un momento della volontà e della pianificazione» (*ibid.*); il piano dei bisogni può sovrapporsi a quello dei desideri: «si possono accontentare desideri che non c'era bisogno di accontentare; si possono formulare desideri sottoposti all'insorgere di bisogni eventuali. Secondo questi usi, il desiderio può far parte del bisogno oppure gli si può sovrapporre o anche contrapporre» (ivi: 131-132). Più in generale, «il passaggio dalla problematica del bisogno a quella del desiderio è in qualche misura passaggio dalla naturalità alla artificialità» (ivi: 133). L'assunto da cui Rossi-Landi prende le mosse è il seguente: «affinché certi desideri si formino, o subordinatamente affinché possano esprimersi, è necessario che i bisogni fondamentali siano già accontentati» (*ibid.*). In

³ Per un approfondimento si veda Borrelli (2020).

questa prospettiva, il denaro linguistico è da intendersi come un mezzo per soddisfare il *desiderio linguistico*:

il denaro linguistico ci si ripresenta come ricchezza accumulata nella lingua, usabile impersonalmente da parte dei parlanti, da un lato; e, dall'altro, come ricchezza riservata a chi si trovi in condizione di privilegio di fronte agli altri parlanti. Il risultato di questa dialettica è che il denaro linguistico diventa appannaggio del *privilegio linguistico*. Proprio perché il denaro linguistico è impersonale, proprio perché equivale a tutti gli altri prodotti linguistici mercificati, ci sono gruppi sociali determinati che ne dispongono a discapito di altri gruppi sociali costituenti la maggioranza (ivi: 133-134).

Il privilegio linguistico «si forma in quanto una classe o gruppo sociale, dominante di fronte agli altri, accede più degli altri al linguaggio, grazie a tutti i mezzi di formazione e controllo che rientrano nell'educazione largamente intesa, nelle ideologie, nella propaganda» (ivi. 134). Il privilegio linguistico è però il risultato di un processo, un processo – secondo Rossi-Landi – omologo al *processo di costituzione del valore*.

L'ipotesi di Rossi-Landi è che il privilegio linguistico si basi sullo *sfruttamento* della *forza lavorativa linguistica*: «tutti continuano a parlare, a comunicare, servendosi del comune capitale della lingua. Questo equivale a dire che tutti continuano a erogare *forza lavorativa linguistica*, in tal modo contribuendo a tramandare il capitale costante. Ma di questo stesso capitale è la classe privilegiata a servirsi maggiormente» (*ibid.*).

Dunque, questo processo di riproduzione della “ricchezza linguistica” non potrebbe avere luogo senza una qualche forma di *sfruttamento linguistico* e la conseguente produzione di una corrispondente forma di *plusvalore*. In questa prospettiva, diventa essenziale definire l'opposizione di classe alla base di tale sfruttamento.

4. Sotto-lingua e massa parlante

Si è visto come Rossi-Landi ritenga di poter individuare anche a livello linguistico una *struttura organica* del capitale. Più specificamente, l'ipotesi di Rossi-Landi è che la lingua presenti delle dinamiche di riproduzione omologhe a quelle del *capitale*: è solo “creando” parlanti (*capitale variabile*), cioè lavoratori linguistici, che la lingua può continuare a esistere come *capitale costante*. I parlanti diventano lavoratori linguistici, nel momento in cui la lingua li associa «alla produzione linguistica, facendone un elemento controllabile e sfruttabile» (Rossi-Landi 1968: 245).

Partendo da questo presupposto, Rossi-Landi ritiene che la *forza lavorativa linguistica* possa riprodurre la parte *costante* del capitale dando luogo a «un plusvalore linguistico che viene adoperato solo da una minoranza. Ciò si coglie con particolare pregnanza in ogni uso delimitato o formalizzato della lingua, cioè in ogni sotto-lingua non condivisa dalla massa parlante perché appannaggio di pochi» (Rossi-Landi 1985: 134). Anche in questa parte della teoria di Rossi-Landi risulta difficile individuare delle relazioni omologiche tra la dimensione linguistica e quella economica: più specificamente, il processo di formazione del plusvalore linguistico non sembra avere elementi genetico-strutturali in comune con il processo di formazione del plusvalore così come descritto da Marx.

Secondo Rossi-Landi, l'uso delimitato o formalizzato della lingua non potrebbe sussistere senza «la riproduzione linguistica» (*ibid.*). In questa prospettiva, l'opposizione tra capitalisti e lavoratori viene individuata – a livello linguistico – come un'opposizione tra *sotto-lingua* e *massa-parlante*: «la sotto-lingua speciale succhia vita alla lingua quotidiana, i parlatori privilegiati la succhiano alla comune massa parlante» (*ibid.*). Omologamente a quanto avviene nel processo di costituzione del valore vi sarebbe

un continuo passaggio di lavoro vivente nella direzione che va dalla lingua quotidiana, serbatoio in cui circola la produzione della massa parlante, alla sotto-lingua speciale. Il lavoro vivente erogato dalla massa parlante sotto forma di parlare comune serve non solo a riprodurre immediatamente la lingua quotidiana, ma anche, mediatamente, le varie sotto-lingue in un qualsiasi modo speciali (ivi: 134-135).

Dunque, la lingua quotidiana è un *serbatoio in cui circola la produzione della massa parlante* e il *lavoro linguistico vivente* viene impiegato prima per la produzione della lingua quotidiana – una specie di “lavoro linguistico necessario” – e poi per la produzione della sotto-lingua, cioè per produrre beni linguistici che non sono necessari alla massa parlante per soddisfare i suoi bisogni comunicativi immediati. La riproduzione della sotto-lingua avverrebbe quindi attraverso un *pluslavoro*: nello specifico, «questa eccedenza, non necessaria ai bisogni della massa parlante, è pluslavoro che le viene imposto; essa forma pertanto plusvalore, che si accumula nella lingua come ulteriore denaro e capitale linguistico» (ivi: 135). Di fatto, Rossi-Landi cerca di spiegare il pluslavoro linguistico – e la conseguente produzione di plusvalore – attraverso un’ipotesi di carattere puramente sociologico, riconducendo lo sfruttamento linguistico al conflitto tra coloro che sono in grado di parlare lingue specialistiche e coloro che non ne sono in grado:⁴

Le varie sotto-lingue speciali, appannaggio di minoranze, richiedono a loro volta, com’è ovvio, lo speciale lavoro linguistico di chi le costruisce e impara: il matematico e il fisico da una parte, letteralizzando, come il teologo e lo psicanalista dall’altra, metaforizzando, debbono lavorare ‘di più’ per giungere a padroneggiare le sotto-lingue in cui si esprimono le loro discipline. Ma il fatto è che questo lavoro ‘in più’ non sarebbe possibile senza il lavoro linguistico della massa. (*ibid.*)

A mio modo di vedere, è difficile individuare in questa tesi un’omologia con il processo di produzione del plusvalore così come strutturato da Marx. In particolare, il pluslavoro linguistico sembrerebbe riguardare *soltanto* lavoratori linguistici specializzati, costretti a «lavorare ‘di più’ per giungere a padroneggiare le sotto-lingue» (*ibid.*). In questa prospettiva, *il plusvalore linguistico si realizzerebbe solo attraverso lo sfruttamento linguistico di questo tipo di lavoratori*; tuttavia, Rossi-Landi aveva precedentemente messo in evidenza il rapporto parassitario della sotto-lingua nei confronti della lingua quotidiana, affermando che fossero i *parlatori privilegiati* a sfruttare la *massa parlante* (cf. ivi: 134). Adesso invece questo assunto viene ribaltato e sono i primi a dover “lavorare di più”, a essere sottoposti a uno sfruttamento linguistico maggiore. Dunque, non è chiaro se sia sfruttato maggiormente il lavoratore linguistico privilegiato o la massa parlante.⁵

Rossi-Landi ribadisce che il pluslavoro linguistico «viene chiamato a svolgerlo solo chi già si trovi in condizione di privilegio di classe o nazionale» (ivi: 135). Ed è proprio l’aver svolto questo lavoro linguistico specializzato a far «acquisire nei confronti della massa un controllo che si esercita attraverso il linguaggio» (*ibid.*) e che si esercita «in tutti i casi in cui il linguaggio è veicolo stesso del rapporto tra privilegiati e non privilegiati» (*ibid.*). Inoltre, la lingua speciale – intesa come “capitale linguistico” – non potrebbe funzionare «se non venisse continuamente alimentata dal lavoro linguistico altrui» (*ibid.*); questo funzionamento è garantito dalla *piattaforma del parlare comune* «indispensabile

⁴ Un’analisi fondamentale della conflittualità tra lingue “ufficiali” e lingue non formalizzate è stata condotta, in ambito sociologico, da Pierre Bourdieu (1930-2002). Si veda in particolare *Ce que parler veut dire : L’économie des échanges linguistiques* (1982).

⁵ Su questo punto si veda anche l’intervista con Enzo Golino (Rossi-Landi 1972: 292-293).

affinché i privilegiati comunichino coi non-privilegiati» (*ibid.*): avviene così una «riduzione» del parlare comune alla stessa sotto-lingua che va alimentandosene» (*ibid.*). Come risultato di questo processo «al comune parlante si chiede di vedere il mondo nell'ottica di quella lingua speciale» (*ibid.*); il parlante viene così coinvolto in una dinamica omologa a quella del «lavoratore che spende il proprio salario per acquistare i beni stessi che si è trovato a produrre» (*ibid.*).

Si è detto che il plusvalore linguistico coincide con un'eccedenza non necessaria ai bisogni della massa parlante; tuttavia, che cosa sia questa eccedenza Rossi-Landi, almeno nelle pagine dedicate al denaro linguistico, non lo spiega. A mio modo di vedere, questa eccedenza potrebbe coincidere con l'aumento della ridondanza dei messaggi di cui Rossi-Landi parla in *Semiotica e ideologia* (1972); la classe dominante è qui definita come

la classe che possiede il controllo dell'emissione e circolazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data comunità. La classe dominante aumenta la ridondanza dei messaggi che confermano la propria posizione e investe di rumore o se necessario di vero e proprio disturbo la codificazione e la circolazione dei messaggi che potrebbero invece infirmarla (Rossi-Landi 1972: 103).

La massa parlante, al polo, opposto si trova costretta a produrre messaggi – nello specifico, messaggi verbali – estranei ai propri bisogni comunicativi seguendo modalità di codificazione e decodificazione poste al di fuori del proprio controllo. Un fenomeno che Rossi-Landi definisce “alienazione linguistica”.

A ogni modo, il problema resta il seguente: nell'assunto secondo cui la massa parlante debba “lavorare di più” e al di là dei propri bisogni per produrre una “eccedenza” e garantire la riproduzione della classe dominante non sembrano essere riscontrabili elementi tali da garantire l'individuazione di somiglianze genetico-strutturali con il processo di generazione del plusvalore così come descritto da Marx. Pur volendo ammettere che questa “eccedenza” dipenda dalla ridondanza dei messaggi, e pur volendo ammettere che l'aumento della ridondanza abbia come risultato il fatto che un “parlante comune” si riduca a “vedere il mondo” nell'ottica di un particolare *codice*, quali sarebbero gli assunti che permettono di chiamare questi fenomeni “pluslavoro” o “plusvalore”?

Riemergono così gli interrogativi che ho posto a conclusione del paragrafo 3. La questione continua a ruotare intorno alla possibilità di individuare nel modello di Rossi-Landi un elemento omologo alla *Sostanza di valore* e dei processi sociali omologhi a quelli che ne determinano la *misura* – cioè la giusta quantità per una data qualità – attraverso un omologo *misuratore* (il *denaro*). Analizzando il processo di costituzione del plusvalore, si è visto inoltre come il *tempo di lavoro socialmente necessario* abbia la sua espressione monetaria proprio nel «valore aggiunto» (Bellofiore 2009: 160) che le imprese conseguono vendendo le loro merci. Senza questa espressione monetaria, cioè senza che la *misura* venga determinata quantitativamente attraverso il *misuratore* “denaro”, non è possibile ricondurre il plusvalore al pluslavoro. Rossi-Landi non sembra aver considerato per il suo “denaro linguistico” alcuna funzione di *misuratore*; dunque, non è possibile individuare dei processi linguistici omologhi a quelli che possono portare alla *determinazione quantitativa* di questa «differenza positiva» (*ibid.*).

Rossi-Landi sembra identificare una sorta di “ante-validazione” nei «programmi che pre-delimitano tutti i possibili scambi [verbali], cioè tutti i messaggi possibili» (Rossi-Landi 1977: 165, trad. mia). Credo che questi programmi possano essere identificati con le regole (sintattiche, semantiche e pragmatiche) che costituiscono tutti i sistemi segnico-verbali. Questo insieme di regole potrebbe forse essere inteso come un “misuratore”, cioè come uno “standard” che *valida* l'appropriatezza di un messaggio *prima che sia*

effettivamente scambiato; cioè, che “pre-delimita” il *significato* – inteso, appunto, come il *Meaning* sintattico, semantico e pragmatico di cui parla Charles Morris (1938) – del messaggio trasmesso nel processo comunicativo concreto. Tuttavia, analizzando le argomentazioni di Rossi-Landi, è difficile individuare dei passaggi in cui venga spiegato come (e se) questa *pre-delimitazione* possa misurare la *quantità* di lavoro (linguistico) socialmente necessario per produrre un certo messaggio verbale. Di conseguenza, non sembra possibile identificare una *misura*, una *misurazione* e un *misuratore* del valore “linguistico”, né una *Sostanza di valore linguistico*. Per tutte queste ragioni, l’omologia tra valore linguistico e valore economico – intesa come corrispondenza di ordine genetico e strutturale – non sembra sussistere.

5. Conclusioni

A mio modo di vedere, lo stesso Rossi-Landi sembra rendersi conto delle difficoltà legate al suo modello. Probabilmente, non è un caso che i temi dello *sfruttamento linguistico* e della conflittualità da esso derivante spingano Rossi-Landi a fare alcune precisazioni nell’intervista con Enzo Golino:

Quando si parla di sfruttamento e proprietà nel campo del linguaggio e della comunicazione, bisogna [...] stare attenti a non interpretare lo scavo omologico come ricerca di rapporti di corrispondenza biunivoca (quella che gli anglofoni chiamano, espressivamente, *one-to-one*). Anche se non ci vogliamo accontentare di mere analogie, non siamo qui alla ricerca di casi di isomorfismo (Rossi-Landi 1972: 284-285).

Dunque, Rossi-Landi sembra riconoscere che la produzione di merci in un’economia capitalistica e la produzione di messaggi verbali nel conflitto tra *codice* e *parlare comune* si articolano attraverso *logiche di sfruttamento differenti*. Insomma, la *diversità* delle *manifestazioni* linguistiche ed economiche sembra prevalere, in questo caso, sul loro carattere omologico. Tuttavia, è proprio una logica peculiare di sfruttamento a caratterizzare la produzione di merci e il processo di costituzione del valore nel modo di produzione capitalistico. Senza l’individuazione di un’omologia logica di sfruttamento e di un omologo processo di costituzione del valore a livello linguistico, l’omologia stessa non può essere valida.

Bibliografia

Backhaus, Hans Georg (2009), *Dialettica della forma di valore. Elementi critici per la ricostruzione della teoria marxiana del valore*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi-Riva, Roma, Editori Riuniti.

Bellofiore, Riccardo (2009), *Marx e la fondazione macro-monetaria della microeconomia*, in Bellofiore, Riccardo, Fineschi, Roberto (2009), *Marx in questione. Il dibattito “aperto” dell’International Symposium on Marxian Theory*, Napoli, La Città del Sole.

Bellofiore, Riccardo, Fineschi, Roberto (2009), a cura di, *Marx in questione. Il dibattito “aperto” dell’International Symposium on Marxian Theory*, Napoli, La Città del Sole.

Borrelli, Giorgio (2020), *Ferruccio Rossi-Landi. Semiotica, economia e pratica sociale*, Bari, Edizioni dal Sud.

Bourdieu, Pierre (1982), *Ce que parler veut dire : L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard.

de Saussure, Ferdinand (1916), *Cours de linguistique générale*, Lausanne - Paris, Payot.

Ehrbar, Hans G. (2010), *Annotations to Karl Marx's 'Capital'*
<http://content.csbs.utah.edu/~chrbar/akmk>.

Fineschi, Roberto (2001), *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "capitale"*, Napoli, La Città del Sole.

Marx, Karl (1867), *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, Hamburg, Otto Meissner (*Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale (1863-1890)*), a cura di Roberto Fineschi. Trad. di D. Cantimori, R. Fineschi, G. Sgro', 2 volumi, Napoli, La Città del Sole, 2011).

Morris, Charles W. (1938), *Foundations of the theory of signs*, in Neurath, Otto, Carnap, Rudolph, Morris, Charles W., *International encyclopedia of unified science* (Vol. I, 2, pp. 1–59), Chicago, IL: The University of Chicago Press.

Ponzio, Augusto (2008), *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Milano-Udine, Mimesis.

Ponzio, Augusto (2012), *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Lecce, Pensa MultiMedia.

Ponzio, Augusto, Petrilli, Susan (2004), *The concept of language. Ferruccio Rossi-Landi and Thomas A. Sebeok*, in Petrilli, Susan (a cura 2004), *Athanos. Lavoro immateriale*, Roma, Meltemi

Rossi-Landi, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell'alienazione linguistiche*, Milano, Bompiani 2003.

Rossi-Landi, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani 2011.

Rossi-Landi, Ferruccio (1977), *Linguistics and economics*, The Hague-Paris, Mouton.

Rossi-Landi, Ferruccio (1992), *Dialettica dei valori linguistici*, in *Athanos. Il valore*, Ravenna, Longo Editore.

Rossi-Landi, Ferruccio (1985), *Metodica filosofica e scienza dei segni. Nuovi saggi sul linguaggio e l'ideologia*, Milano, Bompiani 2006.